

Diari inediti di Fausta Cialente donati all'Università di Pavia

Lionella Terni Muir, figlia della scrittrice Fausta Cialente, ha donato il diario inedito della madre al Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, diretto dall'italianista Maria Corti. Si tratta di nove quaderni, annotati fittamente, che coprono l'arco di tempo che va dal 1941 al 1947, durante il quale la Cialente visse in Egitto. «Il diario costituisce un documento di grande importanza culturale e storica - ha spiegato la professoressa Corti - in quanto racconta anche l'attività resistenziale della scrittrice durante la seconda guerra mondiale».

Nel 1921 Fausta Cialente, autrice del romanzo «Le quattro ragazze Weiselberger» (con il quale vinse il premio Strega nel '76), sposò il compositore Enrico Terni e si trasferì ad Alessandria d'Egitto, dove restò fino al '47. Nel diario annotò quasi giorno per giorno la sua intensa attività antifascista, curando una trasmissione radiofonica collegata con Radio Londra e fondando il settimanale «Fronte unito».

La lettura dei quaderni - per il momento «segretati» per volere della figlia della scrittrice, residente a Londra - consentirà agli

studiosi di conoscere meglio la militanza antifascista della Cialente, avviata - come si apprende dallo stesso diario - tramite un amico inglese il quale la segnalò alle autorità britanniche come «elemento» adatto all'attività di propaganda. Nei manoscritti donati da Lionella Terni Muir è custodito anche un gruppo di lettere indirizzate agli amici italiani durante la seconda guerra mondiale. Fausta Cialente mantenne i contatti con la cultura italiana soprattutto attraverso una fitta corrispondenza con lo scrittore calabrese Corrado Alvaro.



Toscana, rifugio per intellettuali

La Toscana si offre come rifugio per scrittori o giornalisti perseguitati in varie parti del mondo a causa delle loro idee. Accogliendo un appello del parlamento di Strasburgo, la regione metterà a disposizione immobili del suo patrimonio e degli enti locali. Finora hanno aderito alcuni capoluoghi di provincia (Firenze, Lucca, Prato, Siena, Grosseto, Pistoia e Massa) ed altri centri.

La scomparsa di Maria Soro

È morta a Firenze, sabato 26 dicembre, all'età di 90 anni, Maria Soro, moglie del grande filosofo Eugenio Garin. Lo ha annunciato ad esequie avvenuta la famiglia. Nata a Sassari il 20 agosto 1908, di un anno più giovane del marito, è stata per oltre sessant'anni l'angelo custode del celebre storico della filosofia, allievo di Giovanni Gentile, docente prima all'Università di Firenze e poi alla Scuola Normale di Pisa. Dai primi anni Settanta, quando Garin lasciò l'attività accademica, ritirandosi in un'appartata vita intellettuale, Maria Soro era rimasta il tramite pressoché esclusivo tra il filosofo e l'esterno. Vito Laterza ha ricordato «le grandi qualità morali e intellettuali» di Maria Soro, sottolineandone «la preziosa e intensa collaborazione» con la casa editrice durante tutta la fase di approntamento della stampa dei libri del marito, i più importanti dei quali apparivano dall'editore barese.

D i a r i o

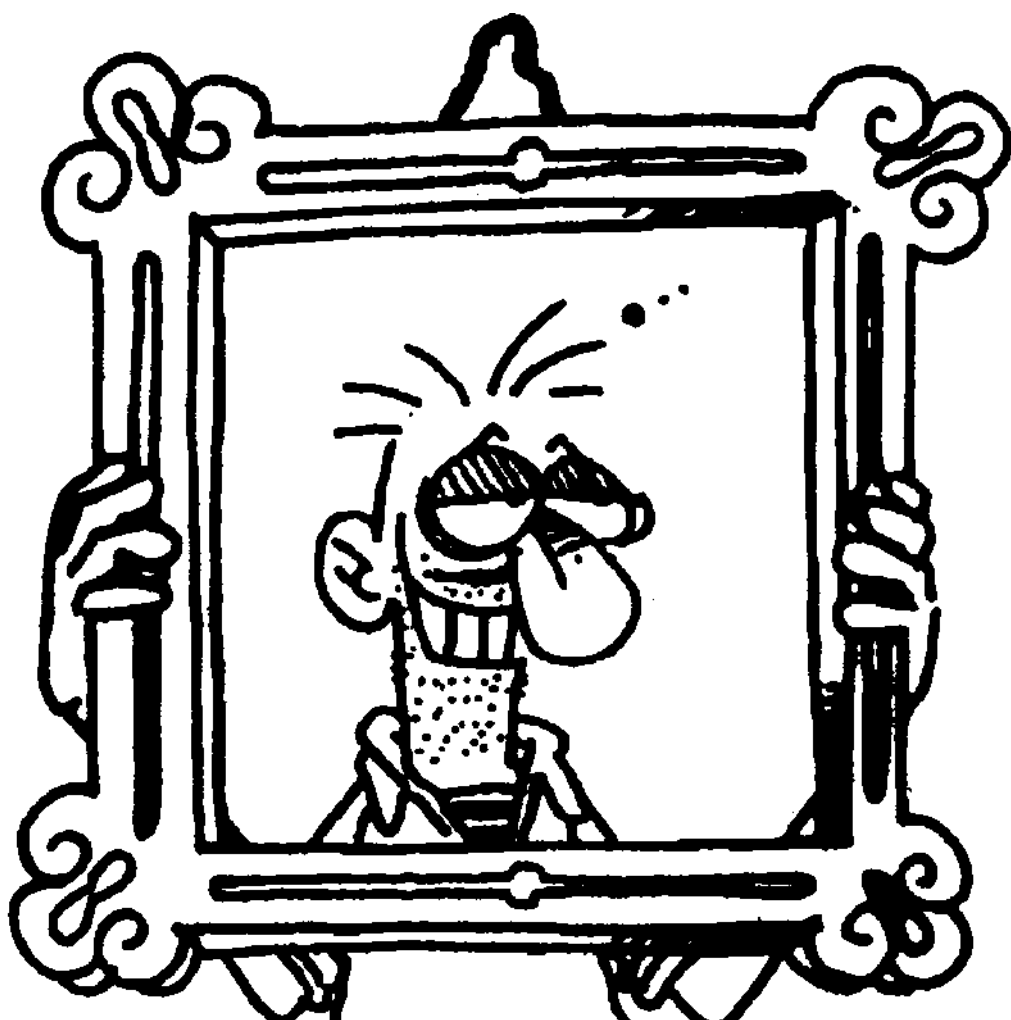
La satira è libera. Per sentenza

La Cassazione assolve una vignetta di Vauro dedicata alla senatrice Casellati «Al linguaggio satirico non si può applicare il consueto metro di correttezza»

CARMEN ALESSI

La satira? È un diritto a sé. Al suo linguaggio non si può applicare il consueto metro di correttezza dell'espressione, ma non può superare il rispetto dei valori fondamentali della persona. È la Cassazione ad affermare che «esiste un diritto di satira», riconosciuto in dottrina, distinto da quelli di cronaca e di critica soprattutto nella giurisprudenza di merito. Ma la Cassazione ridefinisce anche i limiti fin dove può arrivare la più tipica delle espressioni di censura del potere.

Al centro della vicenda, una vignetta di Vauro Senesi querelato per diffamazione, assieme a Sergio Frau, giornalista del «Venerdì di Repubblica», dalla senatrice Alberti Casellati. La parlamentare non aveva gradito un articolo nel quale era stata inserita una vignetta del noto disegnatore che ritraeva una donna mentre succhiava un microfono con tanto di didascalia che riportava il nome della senatrice. Assolti in primo grado (Frau perché il fatto non costituiva reato trattandosi di satira, Vauro per non aver commesso il fatto, avendo ignorato che la sua vignetta, già pubblicata su «Cuore», venisse ripresa dal «Venerdì»), i due erano stati condannati in appello ad un milione di multa ciascuno e si sono così rivolti alla Suprema Corte che ha respinto il ricorso del primo e rimandato ai giudici d'appello di Roma la decisione sul secondo. La satira politica - ha in sostanza spiegato la Cassazio-



Una vignetta di Vauro

ne nella sua sentenza - è libera espressione della cultura delle istituzioni (cultura da non intendere solo come quella ufficiale, ma anche come sintesi di nozioni e sentimenti della vita del paese in un determinato momento). La satira punta all'ironia «sino al sarcasmo» e comunque «all'irruzione di chi esercita un pubblico potere, in tal misura esasperando la polemica intorno alle opinioni

ed ai comportamenti». E ancora: la satira è anche «espressione artistica» non soggetta, come tale, agli «schemi razionali della verifica critica», purché attraverso la metafora paradossale, sia comunque «riconoscibile se non un fatto o un comportamento storico», almeno l'opinione pre-sunta del personaggio pubblico, «secondo le sue convinzioni altrimenti espresse, che per sé de-

vono essere di interesse sociale». Dice inoltre la Cassazione che «il linguaggio essenzialmente simbolico e frequentemente paradossale della satira» è svincolato da forme convenzionali e quindi «non le si può applicare il metro consueto della correttezza dell'espressione». Ma, al pari di «ogni altra manifestazione di pensiero, essa non può superare il rispetto dei valori fondamentali, espo-

nendo, oltre il ludibrio della sua immagine pubblica, al disprezzo la persona».

Cosa ne pensa Dario Fo? Il Nobel per la Letteratura, pur dichiarandosi d'accordo con la sentenza della Cassazione, preferisce porre l'accento soprattutto sui limiti che la satira deve porsi, distinguendo tra il satirico e colui che diffama. «Il gioco sembra proprio quello di dire: "Io sono un satirico, quindi ho diritto di fare satira". Però attraverso il gioco dello schermo, e lo dico a mio danno, posso anche dire menzogne, diffamare una persona», spiega Fo. «Se dico per esempio: "Quel politico non merita di sedere in Parlamento soltanto, ma di essere assiso vicino a Cristo, possibilmente inchiodato alla croce come i ladroni perché quella è la sua vera professione", allora ho fatto della satira, ma bisogna anche che dimostri che quello è un ladrone». «Presso gli antichi romani - continua l'autore di «Mistero buffo» - coloro che infamavano venivano condannati a pene durissime. A un satirico che aveva diffamato i fratelli Gracchi, dopo due anni di galera, è stato anche imposto di scrivere un'opera elogiativa nei loro confronti». Ecco, perciò, la necessità di porre dei paletti che - per Fo - sono «il buonsenso e l'attenzione di informarsi se quello che si dice, soprattutto se suona insulto, sia suffragato non da una voce di popolo generale, ma da qualche documentazione». «Molte volte si usa soltanto l'insulto fine a se stesso - conclude il giullare più famoso del mondo - La satira ha un valore se dietro c'è un movente morale, non soltanto l'insulto. Puoi prendere benissimo uno che è piccolo e farnie un nano, ma poi quello che il nano dice deve essere esattamente il pensiero di questo personaggio mesoingrotesco».

MARINO NIOLA

In principio era il fuoco, l'elemento che secondo Eraclito è prima degli dei e degli uomini, in quanto riposa in se stesso come continuo scaturire della vita. Il mondo, la natura stessa, secondo la celebre interpretazione heideggeriana di Eraclito, non sarebbero altro che «fuoco perdurante». Proprio questa presocratica poetica del fuoco inteso come «archè», come principio originario, e al tempo stesso come figura emblematica della incessante metamorfosi che governa la natura, sembra essere il motivo ispiratore di «Magma», l'ultimo lavoro di Antonio Biasucci, uno dei più interessanti fotografi europei.

«Magma» raccoglie ottanta fotografie nate da dieci anni di lavoro e di osservazione dei fenomeni vulcanici, tra il 1984 e il 1994, in collaborazione con l'Osservatorio Vesuviano di Napoli ed attualmente esposte con straordinario successo alla «Villette» di Parigi in una mostra che chiuderà i battenti il 28 febbraio 1999.

Lontanissimo dalle convenzioni del vulcano in eruzione, raffigurato per lo più come un cono fiammeggiante che lancia i suoi strali di fuoco in una atmosfera di attonito, e tuttavia spettacolare stupore, Biasucci rende irrisolvibili i vulcani che ha fotografato. Il Vesuvio, l'Etna, lo Stromboli, la Solfatara, non vengono identificati né nominati. Al fotografo non interessa la silhouette dei vulcani, ciò che li distingue facendone dei profili familiari del nostro immaginario ma al contrario la sostanza segreta che li accomuna ed in cui, letteralmente, essi si «confondono».

In questo senso «Magma» è

una discesa nel cuore del fuoco in cui la natura si nasconde, per strapparle almeno in parte il suo segreto. Ovvero quella legge nascosta della genesi delle forme che Biasucci cerca nell'incandescenza della materia e nelle sue trasformazioni.

Non è l'uomo il modello di una natura antropomorfizzata, semmai, al contrario, il vulcano diviene modello e metafora del corpo e della vita «tout court», compresi quelli dell'uomo. È una visione materialistica e antiumanistica nel senso migliore - nel senso in cui erano antiumanisti e materialisti Lucrezio e Leopardi - quella che affiora dalle foto di Biasucci che fa del vulcano la

scena primordiale della natura. Una scena dove si confondono il farsi e il disfarsi della forma, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo (spesso confusi in maniera spaesante dall'obiettivo ravvicinatissimo che fa grande il piccolo e piccolo il grande), la luce e la tenebra, il mito e la scienza: presi nella catena incessante delle trasformazioni che scorre come un fiume impetuoso e inarrestabile.

In questa critica per immagini dell'onnipotenza dell'occhio ordinatore, insomma, Antonio Biasucci illumina sullo sfondo del fuoco la nobile contraddizione costitutiva di questa arte che cerca sempre di fissare il fluire infinito catturandolo nel suo opposto, un'istantanea immobilità. Maschera visibile di una verità invisibile, proprio come il vulcano è maschera del segreto della natura.

Era Troia la mitica Atlantide?

Ottocento ricercatori raccolgono le «prove» sulla città d'oro

PAOLO SOLDINI

ROMA Signori, ancora un po' di pazienza perché c'è qualcuno al lavoro per raccontarci la verità. Atlantide, la mitica Atlantide di Platone, dei filosofi e degli utopisti, degli scienziati e dei cacciaballe di tutti i tempi sapremo, finalmente, dov'è. Anzi, dov'era. All'Istituto federale per le scienze geologiche e le materie prime di Hannover, 800 specialisti stanno lavorando da mesi a un progetto che nasconde l'ambizione di rispondere a una delle Grandi Domande della storia dell'uomo: dove vissero gli abitanti fortunati della Città d'Oro? Quale orrendo cataclisma ne distrusse la felicità e, poi, ne cancellò la memoria? I ricercatori, racconta lo «Spiegel», non si risparmiano davvero e hanno a disposizione un cospicuo budget e strumenti tecnici d'avanguardia. Tra l'altro delle specie di

missili che, «sparati» da uno speciale elicottero, si infilano nella terra fino a profondità finora inattinguibili.

Ma soprattutto hanno a disposizione un'ipotesi precisa. Sanno dove cercare Atlantide: qualche chilometro a ovest della città turca di Canakkale, a sud dello stretto dei Dardanelli. Il posto glielo ha indicato Eberhard Zangger, 40 anni, archeologo zurighese, che dal '92 sostiene di essere riuscito dove centinaia, migliaia di saggi hanno fallito: fornire qualche prova della coincidenza tra la mitica città scomparsa e un qualche luogo conosciuto di questa nostra terra. Atlantide, si sa, è stata infatti «localizzata» nei luoghi più diversi e, talvolta, più bizzarri: chi la voleva sprofondata in mezzo all'Oceano Atlantico, chi in Egitto, chi alle

I MEZZI TECNICI A disposizione della ricerca anche speciali missili sparati da elicotteri

Isole del Capo Verde, o nello Yucatan, chi in Siberia, chi in Brasile, in Svezia, in Libia, sull'isola di Ceylon o nel Madagascar. In tempi recenti ha ricevuto un certo credito l'ipotesi di Santorino, l'isola dell'Egeo distrutta da un'eruzione vulcanica. Ma di prove credibili, nonostante le ricerche condotte in passato, se ne sono viste pochine.

Zangger crede invece di poter dimostrare senza ombra di dubbio la coincidenza di Atlantide con un'altra città ben nota ai miti popolari, agli storici e ai letterati e agli archeologi: la Troia di Omero. La sua pretesa di identificazione, che divide gli archeologi, ha un punto debole, a dire il vero: s'è sempre detto che Atlantide sarebbe stata un'isola o, quanto meno, su un'isola. La città di Priamo si stende invece sulla

terraferma, a poca distanza dal mare. L'archeologo svizzero, confortato dal parere di molti linguisti, fa notare, però, che l'espressione «isola» in greco antico non era così univoca: poteva indicare anche una costa o un paesaggio di terra e mare, come è quello dell'Egeo settentrionale. Per il resto l'ipotesi si basa su una serie di riscontri che in effetti, a metterli tutti in fila come fa il lungo servizio dello «Spiegel», sembrano proprio convincenti. Si tratta di «prove» di carattere storico e archeologico. Per esempio: se si calcolano in cicli lunari parziali, gli 11mila e 500 anni che Platone ritiene fossero passati al suo tempo dal «brutto giorno» in cui scomparve Atlantide corrispondono esattamente ai 6-700 anni che erano passati dalle invasioni dei popoli del nord, ai quali, come è documentato, va attribuita la distruzione della Troia omerica. Inoltre, molti particolari delle descrizioni della Città



Una ricostruzione dell'antica Troia dall'«Iliade»

d'Oro, che Platone avrebbe ricavato dall'ateniese Solone, il quale a sua volta le avrebbe apprese in un viaggio al santuario egizio di Sais, corrispondono alle ricostruzioni storiche e archeologiche di Troia: dalla

posizione geografica, in prossimità di uno stretto marino e in un luogo esposto ai venti del nord, alle opere portuarie, con un bacino interno costruito utilizzando il corso modificato di due fiumi e protetto con-

tra la violenza del mare da una soglia sulla quale le navi venivano fatte scivolare fino alla laguna interna, agli acquedotti e ai sistemi di irrigazione. Opere pubbliche descritte accuratamente da Platone e che per secoli s'è pensato non fossero alla portata dei mezzi tecnici disponibili in età protostorica. Le scoperte archeologiche degli ultimi decenni, invece, hanno dimostrato che già nel secondo millennio a.C. si realizzavano strutture perfezionate come quelle del tempo dei romani e si fondava già l'ottone, che sarebbe l'Orichalkos lavorato, sempre secondo il filosofo greco, nella città perduta. Gli scavi hanno indicato anche che ha un qualche fondamento l'altra «meraviglia» tramandata su Atlantide: l'esistenza di strade ed edifici coperti d'oro. In alcuni siti dell'Asia minore sono state ritrovate chiare tracce di polvere d'oro mischiata alla sabbia utilizzata per le costruzioni e le pavimentazioni.

Se i «missili-sonda» troveranno traccia di tutto ciò, gli 800 ricercatori avranno ottimi motivi per essere soddisfatti. E noi? L'idea che Atlantide sia esistita davvero, e che sappiamo pure dove, ci renderà più felici? Chissà.

